

## La famiglia che opprime

### Il romanzo di Sara Mesa tra le mura domestiche



Annalisa De Simone

Unirsi in matrimonio e fare figli come progetto personale, sociale, e forse perfino etico. Sara Mesa torna con un romanzo, "La famiglia" (La nuova frontiera) nella traduzione di Elisa Tramontin, che muove magistralmente il racconto corale di un padre, una madre, due bambini e due bambine, stretti nelle maglie di un'istituzione millenaria che riguarda tutti e che a tutti parla, sia nel calore dell'appartenenza a essa sottesa, sia nel suo rovescio: l'autoritarismo, i non detti, o anche la vergogna, il bisogno di omettere e di mentire. "In questa famiglia non ci sono segreti", sentenzia il padre, mentre sventola il diario della figlia con apposito lucchetto. Sottile è il confine fra la libertà e la castrazione, in questo nucleo di affetti capitanato da una coppia di genitori comuni, di classe media, dalle cui bocche sgorgano parole limpide che inneggiano spesso al progresso e alla giustizia. Serve calibrare gli elementi narrativi con estrema cautela per mettere in scena un dramma borghese che si ripari dai cliché e che riesca a immergerci in un'atmosfera sempre tesa ma mai rovinosa, e anzi, sospesa fra il torto e la ragione, la legittimità e l'abuso, la cura amorevole e la violenza. Sara Mesa compone un arco drammaturgico che abbraccia diversi anni e in cui si dipanano le parabole di diversi personaggi, figli destinati un giorno a tramutarsi in genitori e magari a ripercorrere gli stessi innumerevoli sbagli. Il padre è rigido, ottuso, di tanto in tanto predatorio, di rado fasciato dalle sue debolezze: "A volte era lui a portare a casa, inaspettatamente, cannoli alla panna e cioccolato che comprava nella pasticceria del quartiere. Gli piaceva fare quel genere di sorprese, apparire come un re magio e distribuire i suoi doni, anche

se il giorno dopo bisognava ritrovare il pugno di ferro." Un uomo convinto che l'integrità morale sia immancabilmente legata all'integrità del corpo, che deve essere attento a non eccedere, un corpo in regola, quindi, sano e curato, che nutra l'obiettivo di procreare altri corpi. I figli come missione. "Pensa se non li facessimo, pur essendo sposati e con tutte le carte in regola, non saremmo una famiglia, saremmo soltanto una coppia." È il terrore di non legarsi all'altro con un patto di sangue, la voragine della crepa che si apre. È il vuoto della mancanza, la profondità di una solitudine che non potrebbe emendarsi neanche con cento figli. Oggetto della propria etica, per un uomo tanto granitico nelle sue convinzioni, così retto e prevedibile nella progettualità in cui tenta di incastonare la propria vita e quella degli altri, è la tradizione. E dunque, la famiglia. L'ethos che lo muove lungo l'arco della storia non conosce enigmi e, in questa forma di ignoranza, non si concede di riconoscere l'alterità. Difficile rompere con una tale figura autorevole, quando si è piccini. Quasi impossibile mettere in discussione un simile padre. Come dubitare, infatti, del potere? Ma è qui che s'innesta il percorso di crisi, e di crescita, dei suoi figli. Quando al più piccolo, il meno oppresso per vantaggio di nascita e quindi il più audace e spudorato, viene insegnato il senso dello stare insieme, non appena la maestra a scuola mostra un singolo rametto che si rompe facilmente e poi un mucchio di rami legati in uno spago a formare un solido mazzo, l'illusione è che l'appartenenza sia sempre sinonimo di forza. Per smentire questo inganno, l'autrice si muove felpata fra le sue pagine senza emettere mai un giudizio, al contrario, alternando le luci e le ombre dei personaggi e al contempo riuscendo a far trapelare da questa famiglia in apparenza legata e felice tutte le ipocrisie, le piccole violenze, ogni inganno, gli inconfessabili segreti. "Chiunque li avesse visti dal di fuori avrebbe pensato bene di loro: brave persone che si congedavano da un loro caro, non era così?". Seppure non possano salvarci dalla realtà, è a questo che in fondo servono i libri, a porci la stessa domanda: non è così? E a farne sbocciare altre e altre ancora mentre, in cerca di una risposta, si va a fondo, oltre le apparenze e dietro le facciate.

## Il vuoto che avanza

### Come il politicamente corretto ci nega il futuro



Andrea Venanzoni

Un mormorio di lingue che muoiono, questa secondo Richard Millet in "Lingua fantasma" (Liberilibri) è l'ossatura spezzata del mondo occidentale; sinfonia necrotica di una letteratura totalmente sciatta, volgarizzata, i cui autori sono più preoccupati dalla correttezza e dal conformismo a determinati paradigmi politici e culturali piuttosto che dalla deflagrazione espressiva del proprio messaggio. Non esiste più alcuno stile, ed è una tragedia. "Lo stile è superiore alla verità, porta in sé la dimostrazione dell'esistenza", scriveva con buonissima ragione Gottfried Benn. Lo stile e la forma sono sostanza, sono l'epidermide virtuosa dello stato dell'arte. E non è per caso che l'Occidente tutto, pervaso dalla febbre della mediocrità, dalla democratizzazione insulsa e insensata dell'arte, dai vagiti indecorosi dei giacobini della lagna, affondi in una coltre maleodorante di fanghiglia. Politicamente corretto e cancel culture rappresentano una tenaglia, una morsa che si va stringendo alla gola del nostro mondo, asfissando qualunque anelito creativo, da un lato, e dall'altro aggredendo e demolendo, spesso in senso letterale, le vestigia del nostro passato. Una volta si insegnava che le civiltà emergenti almeno tendevano a distruggere i simboli delle civiltà conquistate nel nome di una sostituzione o di una sovrapposizione, nel generale quadro di una visione complessiva capace di esprimere una propria arte, una propria civiltà. Qui invece siamo al cospetto di una negazione assoluta, priva di una propria visione; siamo nel baratro, nel vuoto, nel luddismo della ragione che spacca il cranio dell'arte e della cultura. Statue abbattute. Si è iniziato con le più controverse e poi si è proseguito in maniera inarrestabile. Poi si è passato ai

dipinti, agli autori considerati controversi o indigesti per la piagnucolosa sensibilità contemporanea. "Ila e le ninfe", capolavoro pittorico di Waterhouse, nel 2018 venne eliminato dalla esposizione museale a Manchester perché considerato "maschilista". "Thérèse Dreaming" di Balthus letteralmente linciato in quanto considerato "un invito alla pedofilia". Il raffinatissimo scrittore Gabriel Matzneff fatto a pezzi dalla furia femminista del MeToo per un affare risalente ad anni prima, ben descritto dallo stesso Matzneff in "Vanessavirus" (Liberilibri), in un Paese che nulla ha avuto da eccepire quando certi scabrosi gusti vennero affrescati con tanto di verbosa sovrastruttura concettuale dalla famigerata petizione risalente agli anni Settanta e sottoscritta, tra i molti, da Foucault, Sartre, Guattari, per consentire addirittura il sesso tra adulti e minori consenzienti. Per un esteso catalogo di altre, similari atrocità e per una organica ricostruzione di questa pessima ideologia fanatica, si legga l'ottimo "Politicamente corretto - storia di una ideologia" (Marsilio) di Eugenio Capozzi. La cultura della cancellazione, braccio armato del politicamente corretto, distruttura, annichisce, abbatte, devasta, insozza, ma non costruisce nulla. Ontologicamente incapace di produrre alcunché, non è nemmeno iconoclastia motivata dalla produzione di un proprio modello. È semplice, purissimo e magmatico vuoto. Non solo quindi incapace di gettare le premesse e le fondamenta di un qualche futuro, ma elemento di distruzione di quanto la società occidentale ha edificato. Uccide letterati e artisti e li soppianta con aridi burocrati delle lettere, della musica, della scultura, della pittura. Patrocinatori di una debolezza assoluta, malevola, agognano il vuoto perché non sanno cosa farsene dello stare in società e, al tempo stesso, non saprebbero nemmeno cosa farsene del vuoto una volta raggiunto. "I deboli hanno spesso idee rivoluzionarie; essi pensano che starebbero bene se non fossero governati e non si rendono conto che non sarebbero capaci di governare né sé né gli altri", ha scritto Goethe, e la massima val bene per i sostenitori fanatici del politicamente corretto. Vogliono far franare tutto, senza curarsi della slavinia che travolgerà, inevitabilmente, anche loro. Impedirgli di nuocere è uno straordinario atto di generosità anche nei loro confronti.